L'ultima alluvione ripropone un lungo elenco di responsabilità

Colpe annose dietro il disastro idrico

Burocrazia e speculazione hanno fatto da supporto l'un l'altra – Opere progettate e mai realizzate per le lungaggini degli appalti – Continua la mobilitazione degli studenti e dei lavoratori per salvare i raccolti e riparare i danni

OVADA — Un gruppo di studenti impegnati a sgomberare le macerie di una cascina distrutta dal maltempo

ROMA — Dopo aver ascoltato le relazioni sui danni compiuti dalla devastante alluvione in Liguria e in Piemonte, svolte dai ministri Gullotti, Marcora, Donat Cattin, il consiglio dei ministri ha deciso ieri di rinviare a una prossima riunione qualsiasi decisione di carattere finanziario, in attesa d raccogliere i « dati tecnici » per un provvedimento legislativo di intervento. Come è noto il compagno Carossino, presidente della Regione ligure ha chiesto un decreto legge che stanzi 200 miliardi. E' augurabile che questa volta le tragiche esperienze possano servire da monito ed evitare, come è accaduto sempre in passato che i provvedimenti tampone puntino solo a riparare (male) i danni; l'importante è anche evitarne per il futuro.

I comitati regionali liguri e piemontesi del PCI hanno, a questo proposito redatto un documento, nel quale si chiede che le somme stanziate per la ricostruzione vengano controllate e programmate dalle Regioni e gestite dagli enti locali, ma che soprattutto si cominci a lavorare per una effettiva difesa del suolo; altrimenti qualsiasi investimento si trasforma in uno spreco di risorse. I comitati regionali hanno deciso anche di convocare per il 19 novembre prossimo, un convegno su questi problemi, al quale sono invitate le forze politiche, i ricercatori, i giovani.

Nelle zone sconvolte dall'alluvione, intanto, si moltiplica la solidarietà di giovani e lavoratori per aiutare contadini e artigiani a salvare il salvabile, per cancellare le tracce più evidenti del disastro appena superato. Dopo l'impegno dei movimenti giovanili, dei partiti democratici, con in testa i ragazzi della FGCI, anche le organizzazioni sindacali hanno invitato i lavoratori a partecipare alle vendemmie, alla ripulitura delle strade e delle case dai detriti trasportati dai fiumi. Domani ad Alessandria giungerà anche il compagno Pajetta, che presiederà un attivo dei comunisti di Acqui e andrà in visita nelle zone colpite dall'alluvione.

Tutti i pesci sono morti

Avvelenate le acque del Reno alle porte di Ravenna

Indagini per individuare l'industria inquinante Nessun pericolo, finora, per l'acquedotto

Dal nostro inviato

RAVENNA — Per alcuni giorni un lungo tratto del Reno, alle spalle della chiusa di Mandriole-Sant'Alberto, ha biancheggiato di pesci morti a decine di migliaia, le due rive, in particolare, sono rimaste per molte ore popolate di carpe boccheggianti che cercavano di sottrarsi alla morte rifugiandosi fra i canneti dove ancora si potevano respirare tenui boccate di ossigeno. Prima che l'allucinante spettacolo fosse visto da qualcuno sono passate molte ore, perché il pesce è rimasto coperto da una spessa coltre di schiuma.

« Stavolta — dice la gente del posto — deve proprio essersi trattato di un veleno potente, potentissimo, perché la vita del fiume, in quel punto, si è fermata in pochissimo tempo: morti tutti i pesci salvo le anguille rifugiatesi nella fanghiglia, fulminate le larve e la flora acquatica ». Acque, quindi, totalmente tossiche. Gino Pepoli, da 18 anni guardiano della chiusa, racconta che il vento ha sollevato brandelli di quella coltre di schiuma, sbattendoli contro le rive del fiume.

« Una ecatombe di pesci come quella che vedete oggi — dice ancora Pepoli — si è avuta anche due anni fa di questi giorni. I vigili del fuoco intervennero per rimuovere il putrido impasto, ma pur dotati di maschere, non resistettero alla infestazione ». Allora infatti ci furono non pochi timori di infezioni anche perché proprio a ridosso della chiusa funziona l'impianto di sollevamento dell'acquedotto di Ravenna. Nessun allarmismo comunque; all'azienda municipale affermano che l'estrazione di acqua da trasformare in potabile non ha subito interruzione; cioè il liquido « pescato » in profondità non è evidentemente inquinato.

Tuttavia, alcuni problemi, ci sono; innanzitutto l'accentramento di controlli, il ricorso a fonti alternative, hanno creato pesanti aggravamenti di bilancio per la municipalizzata, come conferma il suo direttore amministrativo, compagno Dante Maioli.

Chi sono (o chi è), i responsabili di questi nuovi attentati alla vita del fiume e alla salute pubblica? Per ora rimangono i « soliti ignoti ». Le sostanze inquinanti sono state trasportate nel fiume da un affluente — il Navile, collegato al Savena affluente del Reno — e sono di natura organica. I sospetti vengono fatti cadere su alcuni zuccherifici, ma potrebbe pure trattarsi del nefasto risultato del lavaggio di impianti di altri tipi di industrie.

Gianni Buozzi

Una delegazione a Roma

Sollecitati i fondi per la sistemazione dei fiumi di Milano

Incontri al Parlamento e con Gullotti — Le piogge minacciano continuamente il capoluogo lombardo

ROMA — « Non bisogna trovare i fondi solo quando le alluvioni hanno fatto danni irreparabili, bisogna invece prendere in tempo tutte quelle misure necessarie perché la pioggia non diventi un dramma per le nostre popolazioni ». E' il vice presidente dell'amministrazione provinciale di Milano, Gianni Mariani, che illustra ai giornalisti i motivi della presenza a Roma di una folta delegazione di rappresentanti della Regione, della Provincia e del Comune del capoluogo lombardo. « Siamo venuti per chiedere al governo di rispettare gli impegni assunti per il finanziamento del piano di risanamento idrologico dei fiumi di Milano e della provincia ». Si tratta di una cifra abbastanza modesta, rispetto al bilancio dello Stato, appena 27 miliardi, indispensabile per evitare che Milano si trovi nelle condizioni in cui sono precipitate, proprio in questi giorni, numerose località del Piemonte e della Liguria.

Nel corso della breve conferenza stampa, tenuta nella sede dell'Unione provincie d'Italia in piazza Borghese, sono stati illustrati i pericoli che corre la metropoli lombarda, minacciata in continuazione dallo smisurato ingrossamento dei canali sotterranei e dal fiume Seveso. Tutta la parte nord della città, quella intorno al viale Zara, può essere travolta da un giorno all'altro. Basta un po' di pioggia in più. I motivi di queste minacce sono semplici, come spiega il compagno Rossinovich, assessore al comune. Intorno a Milano, dove una volta si trovavano campi e terreni agricoli, oggi il cemento ha coperto tutto, impedendo alle acque piovane di essere assorbite dalla terra. Così tutta l'acqua si riversa nei canali e nei fiumi, in una misura non prevista al momento della sistemazione idrogeologica della città. In sostanza oggi i canali coperti sono chiamati a convogliare una massa di acqua fuori dal normale. E' per questo che Regione, Comune e Provincia, specie dopo l'ultima disastrosa alluvione, stanno spingendo perché lo Stato provveda a finanziare subito il piano per i canali e i fiumi e a completare lo scolmatore.

Dopo la conferenza stampa la delegazione lombarda composta fra gli altri, dall'assessore regionale Tacconi, dal senatore socialista Polli, dalla compagna on. Corradi, dagli assessori provinciali Lupi e Diligenti, oltre a Mariani e Rossinovich, si è recata a Montecitorio e a Palazzo Madama per avere incontri con il ministro Gullotti e con i gruppi parlamentari.

Dal nostro inviato

ALESSANDRIA — La solita amarissima constatazione che si deve fare ogni volta che fiumi e torrenti « impazziti » seminano lutti e distruzioni: non è stata fatalità, si poteva evitare. Il disastro nel basso alessandrino non fa eccezione. E non può certo stupire che tra queste popolazioni, troppo spesso provate, montino segni di indignazione e collera. Il torrente Ossona, straripato ha ucciso quattro tortonesi, ma dal '63 era già uscito dagli argini venti volte. Nel '75 la nuova amministrazione comunale di sinistra aveva stanziato mezzo miliardo per lavori di « correzione » nel corso, lavori che non si son potuti ultimare perchè una parte era di competenza delle ferrovie dello stato che hanno impiegato due anni a definire l'appalto. Un ritardo che è costato quattro vite umane, come ha ricordato il senatore comunista Pollidoro nell'interpellanza con la quale chiede l'apertura di un'inchiesta.

Un'inchiesta è già in atto a Ovada per iniziativa del pretore che vuol vederci chiaro nel crollo del ponte di Belforte, che collegava la cittadina all'autostrada Voltri-Alessandria. Si è portata via troppa ghiaia indebolendo le strutture del ponte? In quella zona, l'autostrada corre nell'alveo del fiume e ciò ha comportato la formazione di una « strettoia » che potrebbe spiegare — è il parere di esperti di idraulica — perché è « saltata » la strada del Turchino.

Attorno ai ponti di Ovada ci sono altri interrogativi e altre polemiche. Costruito il nuovo ponte sulla Stura all'altezza di piazza Castello, sulla strada per Novi Ligure, si sarebbe dovuto smantellare quello vecchio che, avendo arcate basse, crea il pericolo di « intasamenti ». La richiesta d'abbattimento, sostenuta dal magistrato del Po e dal provveditorato alle opere pubbliche, era compresa nel progetto del nuovo manufatto. Ma il vecchio ponte è rimasto dove era e nella notte tra il 7 e l'8 ottobre, facendo da diga all'ondata di piena della Stura, è stato una delle cause dell'allagamento della parte bassa di Ovada. Pare che a bloccare la procedura d'abbattimento sia stata la sovrintendenza ai monumenti, che attribuiva un certo valore al vecchio ponte.

Ci si chiede, dicevamo, se l'estrazione di ghiaia sia tra le cause del crollo del ponte di Belforte. Portando via ghiaia si abbassa l'alveo dei corsi d'acqua, e questo è un bene. Ma se non si opera con cautela, spiega l'ingegner Zambruno, il rischio è proprio quello di indebolire le strutture dei ponti. Quello di Casalcermelli sull'Ombra, costruito negli anni trenta con fondazioni profonde cinque metri, è crollato lo scorso anno, quando « affondava » solo più un metro nel letto del torrente. Scavi dissennati, per i quali è stata aperta tempo fa un'inchiesta, per il Piave.

L'assenza di una politica di difesa del suolo lascia spazi enormi alla speculazione mentre non dà armi alle posizioni di chi si batte per un uso del territorio che sia coerente con l'interesse sociale.

Il disastro nell'Alessandrino, con la sua triste catena di lutti e di rovine, ha dato una ennesima conferma di questa verità tanto risaputa quanto trascurata. Gavi, che è tra i centri maggiormente devastati dalle ondate di piena e dagli smottamenti, è anche tra le località dell'appennino ligure-piemontese che hanno subito l'assalto massiccio della speculazione edilizia. Nel '75, la nuova amministrazione comunale di sinistra si è trovata sul tavolo e ha bloccato licenze di costruzione per circa 200 mila metri cubi, l'equivalente, a occhio e croce, di 1500 vani in un paese che supera di poco i 4 mila abitanti. La seconda casa, non è soltanto un tipico esempio di distorsione dei consumi, un favore a chi gioca al rialzo del prezzo delle aree, ma anche caricare gli strati geologici in pendenza dei terreni collinari (i più appetiti) di pesi che possono bruscamente rivelarsi insopportabili.

L'esodo, incentivato da un modello di sviluppo che la crisi ha messo in ginocchio, ha spopolato le campagne di Acqui e le colline dell'ovadese. Al posto delle braccia è arrivata la meccanizzazione, ma coi trattori, che sui pendii sono in equilibrio precario, lo scasso per le viti non si fa più orizzantalmente, ma « a retta china », dall'alto verso il basso. E quando piove, le acque dilagano velocemente, senza incontrare ostacoli, verso il fondo valle.

L'alluvione nel basso Alessandrino è partita proprio di lì, dai corsi di acqua minori, dai torrentelli mai considerati in un piano generale di sistemazione idrografica, dai fiumiciattoli che sono diventati fiumane.

Certo, presi singolarmente alcuni di questi aspetti possono apparire non determinanti. Tutti insieme, però, hanno costituito e costituiscono la fonte di una storia di disastri di cui in provincia di Alessandria si è appena scritto l'ultimo capitolo. Cambiare, invertire la tendenza è indispensabile. E ora comincia a essere possibile, con l'entrata in vigore della legge 382 che dà alle regioni ampi poteri in materia di controllo del territorio.

Il compagno Adriano Boselli, vicepresidente della Provincia afferma: « Anche a livello di enti locali bisogna privilegiare l'integrità del suolo. Dobbiamo abituarci a pensare che la pulitura di un fosso può essere mille volte più importante dell'asfaltatura di una strada ».

Pier Giorgio Betti

Uccel di bosco il boss mafioso

Gerlando Alberti sfugge alla scorta

Dall'Asinara a Napoli per un processo - Coinvolto in tutti i gravi fatti di sangue avvenuti in Sicilia - Ordine di cattura

PALERMO — Il boss mafioso palermitano, Gerlando Alberti, detto « 'U Paccarè », uscito indenne, o quasi, da una incredibile sequenza d'accuse che lo vedono al centro dei principali delitti di mafia degli ultimi 20 anni, è fuggito un'altra volta. Trasferito a Napoli per un processo, proveniente dal « confino » dell'Asinara ed assegnato ad una nuova località di « soggiorno obbligato », Seneghe (Oristano), è uscito otto giorni fa dalla porta di un albergo di lusso partenopeo, dove alloggiava, per dileguarsi: nessuno l'ha più visto.

La settimana scorsa, slittato per un incidente procedurale il processo che vedeva Alberti accusato davanti alla seconda sezione del Tribunale di Napoli di associazione a delinquere assieme a un clan misto di napoletani e siciliani, avrebbe dovuto raggiungere quasi subito la nuova « sede ». La sua scorta, a quanto sembra, l'ha perso di vista al termine dell'udienza: « 'U Paccarè » aveva annunciato di avere intenzione di andarsi a riposare in un vecchio hotel che oggi risulta chiuso per fallimento e si sono perse le sue piste benché avesse puntualmente segnalato in questura i suoi spostamenti. Prima di ripartire alla volta del paesino sardo avrebbe dovuto ritirare il foglio di via, ma non l'ha fatto. Alla magistratura non è restato che spiccare un ordine di cattura.

Nel maggio di due anni fa era fuggito, durante una visita di controllo sanitario a Sassari, dal « confino » dell'Asinara. Poi aveva dato battaglia, provocando perfino un intervento della Commissione Giustizia della CEE, per essere trasferito in un'altra località, che gli permettesse — aveva detto — tra l'altro, di mantenere i rapporti con i familiari e di praticare « il culto religioso ».

Attualmente in libertà per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva, Gerlando Alberti è quasi sempre uscito indenne da diverse disavventure giudiziarie.

Venne accusato, tra l'altro, di aver partecipato alla strage di Ciaculli — 7 carabinieri uccisi da una bomba mafiosa nel luglio 1963 —; d'aver organizzato il sequestro del giornalista Mauro De Mauro (20 settembre 1970); l'uccisione del confidente dei carabinieri Vincenzo Guercio, l'omicidio del procuratore di Palermo, Scaglione (1 maggio 1971); di essere stato coinvolto nella strage di viale Lazio (10 dicembre 1969); d'aver organizzato un commando che doveva uccidere a Castelfranco Veneto, nel '71, il boss Giuseppe Sirchia.

Secondo i carabinieri, che lo consideravano il « capo » della cosiddetta « nuova mafia », Alberti, che aveva iniziato la sua « carriera » come gregario della cosca di Angelo La Barbera in lotta contro i cugini Greco, della borgata palermitana di Ciaculli, sarebbe passato negli ultimi tempi dall'altra parte della barricata, al fianco di Greco, occupandosi del controllo dei traffici tra la mafia siciliana ed altri gruppi criminali che operano al nord, soprattutto nel « raket » dei sequestri.

Condannati Mechelli, Rimi e Jalongo

La scalata dei boss alla Regione Lazio

La sentenza sulle infiltrazioni mafiose avvenute nel 1972 Le responsabilità dell'ex presidente della giunta regionale

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La mafia inviò Natale Rimi a Roma per infiltrarsi nei gangli della burocrazia della Regione Lazio e quindi per favorire grosse speculazioni edilizie; Girolamo Mechelli, democristiano, presidente della Regione all'epoca dello scandalo, barattò una raccomandazione con favori a sfondo elettorale; Italo Jalongo consulente finanziario di Frank Coppola è stato il personaggio chiave delle infiltrazioni mafiose alla Regione Lazio.

E' in questo senso che va interpretata la sentenza dei giudici del Tribunale che ieri pomeriggio dopo due ore e mezzo di camera di consiglio hanno riconosciuto colpevoli Rimi, Mechelli e Jalongo. La corte ha inflitto all'ex presidente della Regione Lazio Mechelli e a Natale Rimi 6 mesi di reclusione e 60 mila lire di multa ciascuno. A otto mesi di reclusione e a 80 mila lire di multa è stato condannato Italo Jalongo.

Sono stati invece assolti perchè il fatto non costituisce reato i due impiegati del comune di Alcamo Rocco Tobia e Antonino Amoroso. Per non aver commesso il fatto sono stati assolti anche il sindaco di Alcamo Vincenzo Migliore, democristiano, per il quale il pubblico ministero Vigna aveva chiesto la condanna a un anno e cinque mesi e l'ex capo di gabinetto di Mechelli, Michele Vitellaro. I giudici fiorentini pur riducendo le pene hanno sostanzialmente accolto le tesi del rappresentante della pubblica accusa. Il PM Vigna nella sua requisitoria aveva sostenuto che l'interessamento per far assumere Natale Rimi alla Regione Lazio fu qualcosa di più di una semplice operazione dettata da buoni criteri amministrativi. Per Vigna si trattò di una raccomandazione barattata con favori a sfondo elettorale. Rimi non era altro che un inviato speciale della mafia col compito di riallacciare rapporti con grossi personaggi. L'operazione per andare in porto, secondo il PM, venne portata a termine da Italo Jalongo, consulente finanziario di Coppola, amico di politici e magistrati. E' proprio Jalongo che avvicina Mechelli e gli raccomanda Rimi con la promessa di un suo interessamento negli Stati Uniti per spingere grossi manager nordamericani a istallare impianti e a creare posti di lavoro nell'alto Lazio, sede del collegio elettorale di Mechelli.

Prima che i giudici si ritirassero in camera di consiglio i difensori degli imputati hanno sostenuto che non vi è stato nulla di illecito nell'assunzione di Rimi. Alle 11,10 la corte si è ritirata per uscire alle 13,40. Sul banco degli imputati presenti solo Mechelli, Vitellaro e Rimi, rimasto impassibile, severo, distaccato alla lettura della sentenza. I difensori hanno annunciato che ricorreranno in appello.

g. s.

Lo studente di Reggio C. sequestrato e mutilato

Gran folla al processo dei mafiosi rapitori

Rinviato al 10 novembre perché gli avvocati hanno chiesto i termini a difesa - Tra i principali imputati il clan di Seminara

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il processo per direttissima contro la pericolosa banda che aveva rapito lo studente in medicina Giuseppe Luppino, è stato rinviato dai giudici del tribunale penale (Luciani, presidente; Scuteri e Gambino, giudici a latere; Carbone, pubblico ministero) al 10 novembre prossimo, per i « termini a difesa » invocati dai difensori degli imputati.

L'emozione ancora viva nella città e nella provincia di Reggio Calabria per l'episodio (il giovane Luppino, dopo 34 giorni di prigionia, fu ritrovato dai carabinieri nel corso di una battuta sull'Aspromonte con un orecchio mozzato) aveva richiamato diverse centinaia di cittadini dinanzi al tribunale dove, per la prima volta dopo ben 54 sequestri di persona, si sarebbe dovuto celebrare per direttissima il processo contro una banda di sequestratori. E' dal 1963 che in Calabria ha avuto inizio la lunga catena di rapimenti che hanno « fruttato » all'anonima sequestri più di 50 miliardi di lire.

Nove imputati (sei accusati di sequestro e tre di favoreggiamento) sono comparsi in catene. Tra i primi, il « clan » di Seminara (Antonio Caia, di 67 anni, i suoi figli Rosario di 34 anni, Placido di 31, Giuseppe di 24, il genero Pietro Billaci di 36 anni, Giovanni Monello di 47 anni). Giovanni Praccascia, di 34 anni, pugliese, residente a Milano; Filippo Spinella di 54 anni, autista, ed il genero, Gaetano Piccolo di 31 anni, devono rispondere solo di favoreggiamento verso gli imputati. Sono invece ancora latitanti Guido Tafuri, di 41 anni, evaso dalle carceri di Jesi, il 21enne Alfredo Monello, e lo studente in medicina (quarto anno), Placido Morgante, picchiatore e candidato missino nelle liste del FUAN presso l'università di Messina ed in quelle per il consiglio comunale a Seminara, autore dell'atroce operazione all'orecchio del rapito, fatta per spingere la famiglia a pagare.

Il notevole impegno di polizia e carabinieri ha evitato una drammatica conclusione della vicenda: lo sforzo della magistratura reggina, particolarmente del sostituto procuratore dr. Giuseppe Carbone, che in nove giorni ha interrogato imputati e testimoni, portando a termine la inchiesta si è scontrato con le regole procedurali.

Enzo Lacaria

Pagato un riscatto di circa due miliardi

RILASCIATA LA PICCOLA PATINO

La nipotina del « re dello stagno » abbandonata davanti ad un motel di Ginevra - Caccia ai rapitori, che sono definiti « di tipo meridionale, forse italiani »

GINEVRA — Graziella Ortiz Patino, la pronipote (5 anni) del « re dello stagno » Antenore Patino, rapita il 3 ottobre a Ginevra, è stata rilasciata nelle prime ore di ieri, in cambio di due milioni di dollari, circa un miliardo e settecento milioni di lire. Subito dopo, ha detto un portavoce della polizia, è scattata l'operazione di ricerca dei due rapitori, che Jorge Ortiz Patino, il padre della bimba, ha definito « apparentemente italiani ».

Graziella è stata subito portata a casa, nel castello dell'Elma, la residenza di famiglia nel quartiere che domina la vista del Lemano. Il turrito edificio era sorvegliato dalla polizia, al pari dell'attigua residenza di Jaime Ortiz Patino, fratello di Jorge. La bambina è apparsa in buone condizioni di salute.

Il barista del motel nel quale Graziella è stata prelevata dal padre, ha detto che l'altra sera, alle undici, ha scorto all'improvviso una bambina con gli abiti sporchi, che piangeva. « Voglio la mamma », diceva singhiozzando. L'uomo, Michel Florio, ha raccontato che la bimba diceva fra i singhiozzi: « E' tanto che non vedo la mamma. Si chiama Caterina ».

Il motel è situato sulla strada che collega Ginevra a Losanna, ed è a mezza via fra le due città. E' il «Fruit bar» di Allaman. Il barista era uscito e aveva sentito il pianto della bambina nell'oscurità del parcheggio. Ha chiesto alla piccola come si chiamasse, lei ha risposto « Graziella ». Il barista ha avvisato subito il proprietario del motel, che ha chiamato la polizia e i Patino, mentre la moglie cercava di calmare la piccina, leggendole qualcosa.

Jorge e Katherina Patino sono arrivati nel giro di pochi minuti, come la polizia. Poco dopo mezzanotte Graziella era a casa. Florio ha detto di non aver visto i rapitori; ha aggiunto di avere però sentito un'auto che si fermava qualche secondo presso il motel, evidentemente per far scendere la bimba.

Il portavoce della polizia ha dichiarato che il pagamento del riscatto è avvenuto in territorio elvetico. Il denaro, in banconote di vari tagli, era stato lasciato lungo la strada.

GINEVRA — La piccola Graziella Ortiz Patino

Si ricorda di tutto il fanciullo rapito

MILANO — Paolo Raimondi, il bambino figlio di un imprenditore sequestrato a Canegrate il 4 aprile del '75, ieri ha deposto al processo contro i suoi rapitori (alla sbarra 18 imputati). E' stato lucido e preciso, come quando, subito dopo il suo rilascio, fornì agli inquirenti particolari determinanti per la cattura della banda. Per nulla turbato dai flash dei fotografi, Paolo ha confermato punto per punto il racconto che svolse allora: ha descritto la dinamica del ratto, luogo di detenzione, voce dei suoi rapitori.

E' figlio di un muratore

Bambino di otto anni scomparso nel Varesotto

VARESE — Un bambino di otto anni, Claudio Sinatra, figlio di un muratore, abitante a Somma Lombardo (Varese), è scomparso nel pomeriggio di ieri. In serata i genitori, non vedendolo ritornare a casa, hanno dato l'allarme.

Il bambino è uscito alle 14 da casa ed è stato visto poi nei pressi della frazione La Maddalena di Somma Lombardo: « Vado a cercare castagne », ha detto ad alcuni suoi conoscenti e da allora si sono perse le sue tracce.

Appena è stato dato l'allarme, sul posto si sono portati i vigili del fuoco di Varese con fotoelettriche, i carabinieri di Gallarate al comando del capitano Papa, che hanno iniziato le ricerche nelle campagne vicine e nei boschi intorno a Gallarate. Alle ricerche partecipano anche molti volontari di Somma Lombardo.

la voce della Campania

pubblica a fascicoli la prima

Geografia della Campania

Indispensabile per la scuola utile a tutti

Ogni numero un fascicolo a partire dal 9 ottobre

Abbonamento speciale - Geografia della Campania L. 4.000 sul c/c p. n. 00299800 intestato a « La Voce della Campania - Napoli ».